

Gli anarchici

Che l'anarchia sia di moda? Verrebbe da pensarlo vista l'ossessione della polizia e dei media per gli «anarco-autonomi», o lo spazio concesso alle bandiere rossonere nella rivolta della gioventù greca. Ma in fondo, che cos'è l'anarchia? Si tratta di un quadro teorico, come quello elaborato da Pierre-Joseph Proudhon, di cui si celebra questo mese il bicentenario della nascita (leggere pagine 18 e 19)? Bisogna invece prendere in considerazione l'ideologia di organizzazioni come la Confederazione nazionale del lavoro (Cnt) spagnola o la Zenjiren giapponese, impegnate nelle lotte della loro epoca? O si

parla di una corrente di pensiero più diffusa, che alimenta lotte sociali e culturali, sollecitando un po' di radicalità qui, e un po' di antiautoritarismo là (leggere pagine 16 e 17)? Al punto del resto da essere recuperata da molti dirigenti politici di sinistra, che si proclamano tempestivamente «libertari» (leggere l'articolo in pagina). In realtà, tutte queste dimensioni si combinano fra loro. È forse questo che spiega il sorprendente contrasto tra la debolezza numerica degli anarchici, nella maggior parte delle nostre società, e la sottile musica delle loro idee che persiste.

Denominazioni poco controllate

di JEAN-PIERRE GARNIER *

ciata che amano ammantare di una vernice anticonformista la loro adesione all'ordine ristabilito (1).

PER MOLTO TEMPO, «anarchico» e «libertario» sono stati termini indissociabili per quei militanti che li rivendicavano per definire la propria posizione in campo politico, o, più precisamente, al di fuori e in rottura con esso, visto come il teatrino dei politicanti. Lo stesso valeva per chi li combatteva o li disapprovava: dai guardiani ufficiali dell'ordine borghese ai membri degli altri partiti, sia di sinistra che di destra, fino ai giornalisti delle più svariate tendenze e all'«opinione pubblica» condizionata dagli uni e dagli altri, tutti si trovavano d'accordo nel mettere in un unico calderone anarchici e libertari.

Oggi, l'associazione di questi termini continua ad essere perfettamente valida per gli interessati, i quali però tengono a precisare, come hanno sempre fatto, che non devono essere considerati sinonimi. L'anarchismo, ricordano, ha per motore e orizzonte l'autoemancipazione collettiva dei lavoratori dai poteri che li opprimono e li sfruttano, il che presuppone l'autoliberazione degli individui - è il versante libertario - da istituzioni, norme e credenze che li alienano. Ma un siffatto distinguo tra le due nozioni, ne fa risaltare meglio la complementarità semantica e politica. Ed è per questo che il settimanale francese della federazione anarchica conserva l'intestazione originaria: *Le Monde libertaire*.

Al contrario, al di fuori dei ristretti circoli per i quali l'esistenza dello stato rimane più che mai un pericolo per la libertà che dovrebbe garantire, sembra che, già da qualche tempo, l'accoppiamento anarchico-libertario non sia più così automatico. Di più: a leggere o ascoltare quanto in genere si scrive e si dice sull'argomento, ci troveremo di fronte ad un'associazione di parole del tutto incongrua. È ormai abituale tra politici, intellettuali compiacenti o sulla stampa popolare opporre in maniera dicotomica anarchico e libertario. Da una parte, l'anarchismo tende ormai a sostituire, grazie anche alla «lotta contro il terrorismo», il defunto comunismo - o piuttosto ciò che veniva considerato tale - come rappresentazione del Male, a fianco dell'integralismo islamico; d'altra parte, l'epiteto «libertario» è diventato, al contrario, un marchio culturale e mediatico molto apprezzato da tutti quei ribelli di fac-

ADIRE IL VERO, questo doppio processo di demonziazione e neutralizzazione non è del tutto nuovo. All'inizio del XIX secolo, l'identificazione tra anarchia e terrorismo era stata tanto più facilitata in quanto la «propaganda coi fatti», condotta in suo nome, aveva prodotto in Russia, Francia e altrove, attentati tanto spettacolari quanto cruenti. Più in generale, l'anarchia evoccherà per molto tempo, fin nel movimento operaio da cui era nata, un caos sociale nichilista ben lontano da quella concezione di vita comunitaria che il geografo Elysée Reclus aveva riassunto nella formula: «ordine senza potere» (2).

Paradossalmente, l'anarchia non tarderà a subire da parte della critica mondana un altro snaturamento linguistico, ma in una direzione inversa, per valorizzare artisti e scrittori che si vantavano di «sconvolgere i codici estetici borghesi». È stato così per i protagonisti del movimento Dada, poi della «rivoluzione surrealista», fino ai «turbolenti» cineasti della Nouvelle vague, passando per certi scrittori o saggisti reazionari del dopoguerra, che si facevano passare per «anarchici di destra». In seguito, sarà sostituito dall'appellativo «libertario», in particolare nel campo della canzone (Georges Brassens, Jacques Higelin, Renaud...) o con l'arrivo dei «diabolici» del neo-romanzo giallo francese (Jean-Patrick Manchette, Frédéric Fajardie, Jean-Bernard Pouy...). Dissociato da un anarchismo ormai relegato tra le decadute dottrine di trasformazione sociale (3), l'appellativo «libertario» accompagnerà una liberazione intellettuale e dei costumi che andrà a braccetto con il liberismo economico, al punto da partorire un mutante ossimoro: il «liberal-libertario».

L'espressione, prima di essere elevata a concetto, nel senso pubblicitario del termine, nasce come accusa lanciata da un sociologo del Partito comunista francese (Pcf) per fustigare l'avvento di un «capitalismo della seduzione» insieme repressivo sul piano sociale e permissivo sul piano del fenomeno sociale - neologismo questo che entrerà in orbita ideologica un po' più tardi -, così come la deriva destrorsa di alcuni leader della rivolta del maggio '68, che

della rivoluzione salvano solo quella delle soggettività (4). Il più in vista tra questi non era altri che Daniel Cohn-Bendit. Rivendicando le stimmate di «liberal-libertario», le traduce in logo valorizzante di un riformismo ecologico-sociale che gli permette, da allora, di officiare a tempo pieno all'interno dell'establishment politico-mediatico come professionista atipico della rappresentazione.

È in buona compagnia. Perché, sempre sotto l'insegna liberal-libertaria, c'è un altro reduce della «lotta di classe», Serge July, che, nel maggio 1981, ha lanciato la nuova formula di *Libération*. Con un nuovo look che lo vuole «decisamente moderno», il quotidiano ha deciso di seguire una linea ispirata, secondo il suo direttore, a una doppia eredità: quella, «liberal», dei filosofi del secolo dei Lumi, e quella, «libertaria», degli studenti anti-autoritari del maggio '68. Tra questi due periodi di fermento intellettuale, un vuoto oscuro, per non dire un buco nero come i buchi di memoria del 1984 orwelliano: un secolo e mezzo, nel corso del quale si è sviluppato il movimento operaio e, con esso, le idee e gli ideali che lo hanno aiutato ad affermarsi. In altre parole, l'anticapitalismo, ormai in effetti fuori stagione in un momento in cui la sinistra al governo si apprestava a riabilitare mercato, impresa e profitto.

Di fatto, vince chi nella «seconda sinistra», finalmente giunta ad imporre il suo punto di vista all'interno del Partito socialista (Ps), innalzerà più in alto lo stendardo liberal-libertario. Nel corso degli anni '80, sostenitori di Fabius e Rocard, riuniti nell'associazione Rouleau de printemps [Rullo di Primavera], si accorderanno, malgrado i dissensi, per fare «tabula rasa» di un ingombrante passato socialista a favore della «modernizzazione» dell'economia, con il conseguente «rigore» compensato però dallo «sbocciare libertario di stili di vita creativi e innovativi», anch'essi «liberati da arcaismi e pesantezze di un'epoca ormai superata».

È questa l'opinione anche di Alain Minc che, tra una seduta del consiglio di amministrazione di Saint-Gobain e un'altra della fondazione Saint-Simon, userà e abuserà nelle sue performance mediatiche della definizione liberal-libertario, per dipingere le delizie di un «capitalismo sessantottino».

Nel corso degli anni, segnati dall'accentuarsi di disuguaglianze, precarietà e povertà, l'accoppiamento liberal-libertario perderà poco a poco di credibilità, senza tuttavia produrre un riavvicinamento tra libertario e anarchia. Al contrario, la distanza tra i due continuerà ad aumentare. Mentre la seconda si vedrà sempre più criminalizzata, a causa della ripresa di lotte basate sull'azione diretta come reazione all'aggravarsi della marginalizzazione di massa e all'inasprimento della repressione, la posizione – per non dire la moda – libertaria godrà di un favore sempre più esteso all'interno del complesso politico-mediatico. Lo testimonia il crescente successo del filosofo Michel Onfray, il cui «individualismo edonista e ateo» ha potuto far breccia anche negli ambienti anarchici, malgrado la preferenza, pubblicamente dichiarata, per una «gestione libertaria del capitalismo».

L'indifferenza degli anarchici rispetto ad appropriazioni più o meno indebite di cui è vittima il mar-

chio «libertario» potrebbe stupire. E vero che anche loro non esitano ad utilizzarlo per artisti o opere che «disturbano» solo i reazionari più incalliti. Ma risponderebbero che volerlo convertire in marchio depositato contravverrebbe ai principi a cui si richiama. E aggiungerebbero che i furti e le appropriazioni ai quali dà luogo provano, in fin dei conti, la crescente popolarità della sfida libertaria. Senza riuscire a vedere quanto esso perda in radicalità critica, una volta intercettato e assorbito da un culturalismo individualista e spolitizzato.

IN QUESTO SENSO, grazie a un sociologo, Philippe Corcuff, passato dal Ps alla Lega comunista rivoluzionaria (Lcr) dopo un giro tra i Verdi, la definizione di libertario si ritroverà accoppiata al suo contrario, la socialdemocrazia, uno dei più solidi pilastri dello stato capitalistico (5). Olivier Besancenot, portavoce del Nuovo partito anticapitalista

(Npa), si richiama da parte sua a Rosa Luxemburg, ma anche a Louise Michel e all'«anarchico rivoluzionario» Reclus, per cui ha appena scritto la prefazione alla riedizione di una conferenza. Peraltro non ha esitato ad accostare l'appellativo «libertario» ad un altro, meno compromesso rispetto a «socialdemocratico», ma altrettanto antinomico, proclamandosi contemporaneamente «guevarista e libertario». Ora, pur volendo essere grati al «Che» per aver combattuto la lotta ant imperialista a rischio della vita, si cercherebbe invano nella sua personalità così come nella sua azione una qualche traccia di antiautoritarismo.

Piuttosto recente, questa moda «libertaria» in Francia, anche in ambienti poco ricettivi alle forme di rifiuto e resistenza che la parola indica normalmente, contrasta in modo singolare con la raddoppiata pubblica riprovazione di cui l'anarchismo è oggetto, collegato ad un vocabolo mirato a sottolineare la pericolosità sotto forma di un inquietante «movimento anarchico-autonomo» comparso recentemente nel linguaggio poliziesco. Culturalizzazione a tutto tondo da una parte, criminalizzazione sistematica dall'altra. A ben guardare, tuttavia, la cosa non deve stupire in quanto i due processi sono collegati.

In un contesto di restaurazione politica e ideologica, sta a chi opporrà un «social» assimilato a inquadramento e uniformità, ad un «societal» inteso come fenomeno sociale culla di tutte le «liberazioni», dimostrare che la sottomissione ai «vincoli dell'economia» non implica alcuna rinuncia ai valori contestatari di un tempo. Ormai preoccupato prima di tutto della propria immediata compiutezza personale, il neo-piccoloborghese «libertario» rifiuterà qualsiasi prospettiva di autoemancipazione collettiva, percepita come una minaccia contro la democrazia e lo stato di diritto.

Relegata al modo di vita concepito come stile di vita, la non conformità non ha quindi più ragione di prendersela con i codici e le norme ufficiali, perché la loro «trasgressione» individuale, istituzionalizzata, sovvenzionata e commercializzata, partecipa oggi al rinnovamento del predominio capitalistico. In cambio, con l'approvazione, esplicita o tacita, o se non altro con il silenzio dei beneficiari di tali libera-

lità, i governanti si sentono autorizzati a proibire e reprimere qualsiasi forma di lotta, qualsiasi comportamento o discorso in grado di ostacolare questo predominio. Come dire che i neo-libertari non fanno che aggiungere l'indispensabile prefisso «neo» a un conservatorismo rafforzato.

.....
**«Caos nichilista» accusano
gli avversari, «ordine senza potere»
rispondono i sostenitori**
.....

(1) Ricordiamo che il neologismo «libertario» è nato alla fine degli anni 1850 dall'acida penna dell'anarchico Joseph Déjacque, che con grande perseveranza mise alla gogna i compromessi e le compromissioni della piccola borghesia repubblicana dell'epoca.

(2) Il che non significa affatto che si possa «cambiare il mondo senza prendere il potere», come sostengono alcuni maîtres à penser dell'altermondialismo. Primo, perché per cambiare il mondo bisogna comunque togliere il potere alla borghesia; poi, perché il potere di cambiarlo esclude, per gli anarchici, che lo si possa esercitare «sul popolo», in quanto è proprio quest'ultimo che, autoorganizzato, dovrebbe detenere il potere senza delegarlo.

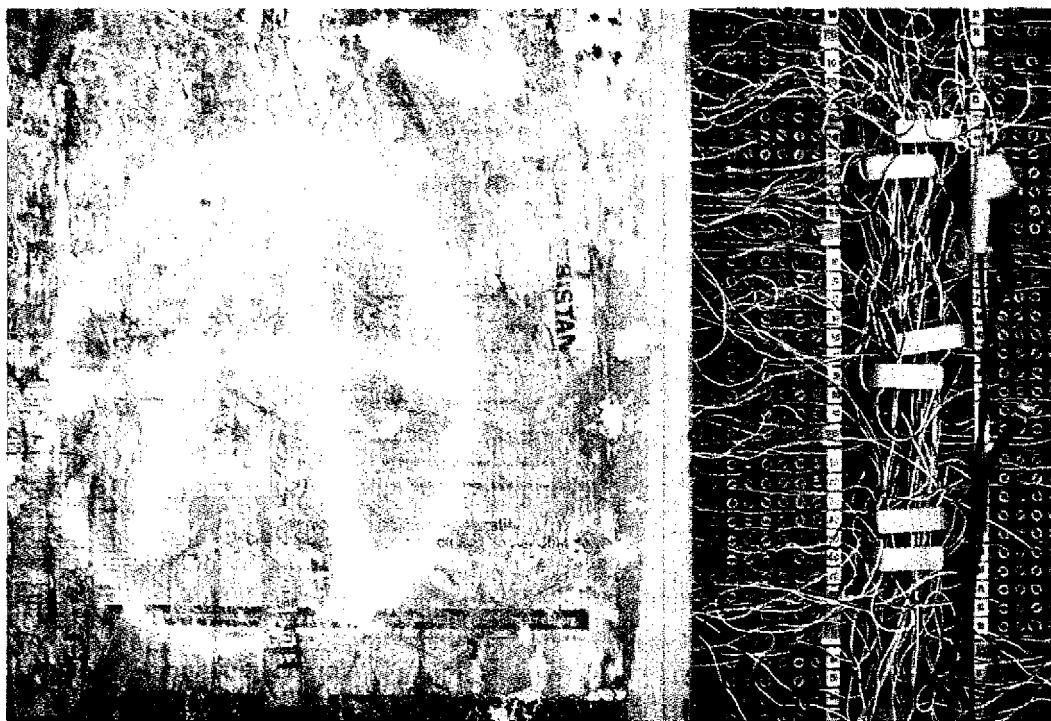
(3) In alcuni casi, la vecchia guardia anarchica francese presta il fianco a questo tipo di segregazione. Invischiata nel culto di grandi avi e di vecchie polemiche – Proudhon-Bakunin versus Marx-Engels – che riducono il pensiero marxiano ad un marxismo d'apparato (di partito o di stato) che ignora i pensatori più importanti del comunismo libertario (Anton Pannekoek, Otto Rühl, Paul Mattick...), essa arriva, per antimarxismo viscerale, a trascurare l'analisi materialistica delle trasformazioni del capitalismo, col rischio di non orientarsi più e di dare a volte credito alle approssimative valutazioni di alcuni suoi sostenitori. È il caso di Stéphane Courtois, invitato a un dibattito sul fallimento delle rivoluzioni nella libreria della Federazione anarchica, sulla base di un Livre noir du communisme (Robert Laffont, Parigi, 1997) che sembra uscito direttamente da un think tank neo-conservatore americano.

(4) Michel Clouscard, *I tartufi della rivoluzione: neofascismo e ideologia del desiderio*, Editori riuniti, 1975 e *Le capitalisme de la séduction*, Editions sociales, Parigi, 1981.

(5) Philippe Corcuff, «Pour une social-démocratie libertaire», *Le Monde*, 18 ottobre 2000.

(Traduzione di G. P.)

.....
**Relegata al costume,
la «trasgressione» partecipa
al rinnovamento del sistema**
.....



Le immagini del dossier sono tratte da A-cerchiata. Storia veridica ed esiti imprevisi di un simbolo, Eleuthera, 2009